

Introduzione

Chi ha perso la Turchia

«Che notizie hai, turco? [...] | Ci sei? Non ci sei. | Ci sei? Non ci sei. | Tesoro mio, sono sicuro, non ci sei». Le aspre e vibranti note di *Cambaz* (L'acrobata)¹, straordinario pezzo di una delle migliori band di İstanbul assieme ai Redd, quella dei Mor ve Ötesi (I viola e oltre), rimbalzano dalle radio sulle strade della metropoli.

Degli acrobati. Questo si sentono oggi i turchi nella lunga, per loro spasmodica e sfibrante attesa di una risposta definitiva dai Paesi membri dell'Unione, mentre si chiedono: entreremo a far parte dell'Europa, oppure no?

È una sensazione strana di sospensione. Che si estende ora a tutto il complesso delle relazioni con il mondo occidentale. In attesa di trovare, forse, qualcuno dall'altra parte del trapezio.

Quando, a metà agosto 2010, il presidente americano Barack Obama – uomo solitamente disposto al dialogo e anzi noto per le sue idee liberali – con un gesto inatteso parve bloccare un'importante fornitura di armi alla Turchia, il più grande Paese a maggioranza musulmana nella Nato, per punirlo da una vicinanza giudicata infine come eccessiva all'Iran di Mahmoud Ahmadinejad, si percepì subito che qualcosa di grave aveva colpito e deluso Washington. E che i timori per un progressivo distacco di Ankara, membro fedelissimo dell'Alleanza atlantica da quasi sessant'anni, distacco non tanto dal club militare vero e proprio, quanto piuttosto dagli usi e dalla mentalità dell'ambiente occidentale, avevano ormai preso corpo.

La misura era simboleggiata dall'avvertimento di chi rappresenta il Paese principale della Nato, il presidente degli Stati Uniti d'America, verso l'alleato che in quel circolo detiene addirittura il secondo esercito più potente, il quinto al mondo. La Turchia, appunto.

¹ *Cambaz*, Mor ve Ötesi, (tratto dall'album «Dünya yalan söylüyor»), 2004.

Un provvedimento, quello del Dipartimento di Stato americano, quasi non colto dall'opinione pubblica generale, impegnata a Ferragosto com'è ovvio in altre attività che non l'osservazione di complesse diatribe diplomatiche, ma che non ha mancato di stupire gli esperti di cose internazionali. Un passo visto con una certa sorpresa, e poi prontamente smentito sui giornali, come spesso accade nel gioco dei messaggi inviati per avvertire, ritirando però il braccio per non dare al pubblico impressioni negative. Ma non è questo il punto. La notizia, vera, verosimile o falsa che fosse, uscì dopo l'intesa firmata a maggio dal primo ministro turco, l'islamico moderato Recep Tayyip Erdoğan, volato in Iran per discutere questioni nucleari con il regime di Teheran nonostante le ferme proteste della comunità mondiale. E dopo che una richiesta di spiegazioni giunta da Washington aveva portato l'amministrazione americana a confrontarsi duramente, per l'ennesima volta in modo aspro, con Ankara.

Quel gesto ha segnato solo un ultimo momento di frizione. Ma che cosa succede allora se l'America, sponsor numero uno al mondo del Paese della Mezzaluna, finisce per prendere le distanze dal suo storico alleato al punto da bacchettarlo più o meno pubblicamente? E perché adesso anche negli Stati Uniti si fanno insistenti le voci su un allontanamento della Turchia da Occidente, pronta – si dice – ad approdare su lidi mediorientali, arabi, asiatici, balcanici, russi, caucasici e finanche africani, ma comunque ben distanti da quello che per tutto il Novecento è stato il suo alveo ritrovato, l'Europa, dopo i secoli in cui l'Impero ottomano aveva allungato i suoi potenti tentacoli su ben tre continenti fino a smembrarsi e crollare? E perché oggi Ankara, nonostante a parole lo neghi, nei fatti sembri più attratta da un fronte alternativo a quello finora rincorso? Non è per caso che, come dimostrano i più recenti dissapori con gli Stati Uniti e ancor più con l'altro ex alleato – fino a ieri solidissimo – Israele, la Turchia da un punto di vista geopolitico se ne stia andando per conto proprio? E infine – ma non ultimo – proprio l'allentamento nei rapporti con gli Usa e la quasi rottura con Israele, non rivelano piuttosto quel che ormai pare evidente a molti: che cioè non solo Ankara, a torto o ragione, per ora non riuscirà a entrare in Europa – come pure chiede vanamente da circa cinquant'anni a questa parte – visto l'attuale stato negativo in cui versano i negoziati con l'Unione e il netto rifiuto alla sua richiesta di molti Paesi comunitari. Ma che anzi la Turchia, mai dimentica

di aver rivestito in altri tempi i panni imperiali, si sta preparando non tanto a configurarsi altrove, come per anni si è disputato e temuto. Quanto invece punti, in maniera cinica e cosciente, alzando ora il prezzo della sua appartenenza, a starsene ben piantata sul proprio territorio, veleggiando semmai verso quelli che erano gli ambiti regionali un tempo consoni al suo Impero, di cui il Paese erede della Sublime Porta conserva oggi i segni indiscussi.

Questo caso centrale e nuovo della politica internazionale – che riguarda un grande Paese emergente, con un'economia in forte crescita, situato in una posizione geografica centrale sotto il profilo strategico – è l'argomento di questo libro. Un viaggio che porterà il lettore dentro un Paese straordinario, ricco di cultura, e pieno di contraddizioni. Ma un viaggio anche al termine dell'Europa, non soltanto intesa come terra di frontiera che sullo stretto del Bosforo delimita e simboleggia nella città di Istanbul, un tempo Bisanzio e poi Costantinopoli, il *limes*, la linea di confine tra Asia ed Europa. Ma anche in senso figurato. Come la fine di un progetto europeo incapace di immaginarsi oltre l'orizzonte dato, nella paura del nuovo e del diverso, benché necessari a un rafforzamento ritenuto imprescindibile per il futuro.

Perché ad aver perso la Turchia – se è vero che Ankara non riuscirà a far parte delle istituzioni europee nei tempi concordati (anno genericamente previsto il 2015, dilazionabile, probabilmente invano, al 2020) e per di più si allontana dalla sfera occidentale – ad averla persa, dicevamo, sono molti attori. Qui enunciati assieme alle loro decisioni. A chi scrive – come risulterà evidente più avanti – pare piuttosto che si tratti di un errore capitale, di una grande occasione mancata il fatto di non far saltare la Turchia da questa parte della barricata, fino al punto di perderla o addirittura di lasciarla finire in mani altrui. Qui si sommano gli errori degli uni a quelli degli altri, senza sconti e su entrambi i fronti. In quanto se gli europei hanno, per decenni, deliberatamente alzato l'asticella delle richieste nei confronti di questo solo richiedente, anche i turchi non sono esenti da mancanze.

Ecco quindi perché, ai quesiti che da più parti si rincorrono domandandosi, però senza mai rispondere, «Chi ha perso la Turchia?», si è deciso in questa sede di togliere l'ipocrita punto di domanda sempre privo di risposte, e di tentare un'individuazione del problema e l'incarnazione dei suoi responsabili. Qui si fanno dei nomi. Dell'uno schieramento e dell'altro. Di leader e

di Paesi. Perché, per fare solo un esempio, l'odierna svolta «ottomana» di Ankara, come esamineremo più in profondità nella Conclusione, nient'altro sembra essere, se non una legittima ed estrema reazione all'atteggiamento pervicace di alcuni esponenti politici comunitari di primo piano nell'opporre un continuo «no» alla Turchia che bussava alla porta.

A giudizio di molti, e beninteso anche dell'Autore, uno degli imputati principali fra i cosiddetti «turcoscettici», per usare un termine blando nel bollare gli oppositori dei turchi, è l'attuale presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy. Uomo di governo capace, comunicatore abile, su questo tema specifico si è però rivelato costantemente contrario a ogni tipo di compromesso, riducendo le sue posizioni in proposito a poco più di slogan scarsamente argomentati e mai davvero convincenti. Contraria è stata spesso anche la cancelliera tedesca Angela Merkel, più incline a un accomodamento con Ankara, dietro la formula della cosiddetta «partnership privilegiata», che per un accesso a pieno titolo. Peccato che la via di mezzo escogitata dal governo di Berlino non abbia mai convinto i turchi, orgogliosamente poco stimolati ad accettare un'associazione di secondo piano rispetto a partner di minor peso economico, con meno ascendente politico, e talvolta di fresca accezione comunitaria. Nel corso dei lunghi decenni trascorsi ad aspettare una risposta dall'Unione europea, anche se la sua posizione di Paese candidato risale ufficialmente solo al 1999, la Turchia si è regolarmente vista superare da tutti i successivi richiedenti che di volta in volta bussavano alle porte della Ue, e finivano per entrare lasciandola inesorabilmente l'ultima della fila. Dopo gli anni in cui Austria, Finlandia e Svezia rimpolpavano le file comunitarie, è venuto il momento di un'infernata (nel 2004) di ben dieci Paesi, tra cui molti dell'Est Europa, ambito che Ankara si era trovata a fronteggiare e contenere nei decenni in cui veniva blandita come «il fianco sud della Nato», fedelissimo e solido alleato fin dal lontano 1952. In ultimo, sembra adesso arrivato il tempo in Europa dei Paesi balcanici (presto Croazia e Macedonia, un domani forse anche Serbia e Montenegro). E la Turchia, quali che siano i passi avanti eventualmente compiuti e gli adeguamenti richiesti soddisfatti, si troverà a essere ancora una volta relegata nella scomoda e perdurante posizione di eterna rimandata. Le regole per Ankara sembrano infatti dover cambiare di continuo, mentre il contesto intorno muta: nuovi pretendenti in arrivo (su una corsia di precedenza); il blocco (inedito nella storia della Ue) di molti dei capitoli

negoziali; l'ipotesi di adeguamenti aggiuntivi nella trattativa (la questione armena). Non c'è da stupirsi se Erdoğan finisca per sbottare: «Sono cinquant'anni che siamo in attesa di entrare nell'Unione europea. E ora vorremmo una risposta chiara. Vi sono leader che dicono una cosa e poi si correggono, e magari in altre sedi sostengono di non averla detta. È diventato comico, e noi siamo stanchi di comiche»². Diventa così normale che, non soltanto i governanti, ma la stessa gente, ad Ankara, Istanbul e Smirne, dentro di sé dica basta, sentendosi ancora una volta umiliata e presa in giro. E consideri oggi, per parlare solo dei due Paesi più rilevanti e decisivi dell'Unione europea, Sarkozy e Merkel come i responsabili della situazione attuale, quanto e più di ieri valeva per i loro predecessori Valéry Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt.

Gli atti formali superano ormai le parole. E Parigi e Berlino appaiono ogni giorno più contrarie, non tanto perché le trattative sui diversi capitoli negoziali stiano languendo, o perché Ankara non rispetti le minoranze, oppure perché non disponga di un testo legislativo adeguato alle norme europee. Ma perché dopo la crisi economica mondiale sia il presidente francese sia la cancelliera tedesca ritengono che l'Unione sia troppo larga, e temono che l'ingresso di un Paese imponente anche dal punto di vista numerico (in prospettiva 80 milioni di abitanti) rappresenti la pietra tombale del sogno europeo come lo avevano concepito Schuman e Adenauer. Sarkozy, come peraltro i dirigenti austriaci e in Italia la Lega Nord, sulla questione turca pensa addirittura di proporre un referendum nazionale. Una misura che suonerebbe, questa sí, davvero mortale nei confronti di qualsiasi Paese che si trovasse ad affrontarla, nell'irridente testa o croce dell'essere ammessi o rifiutati dentro un'organizzazione internazionale. La realtà non detta, da Parigi, Berlino e i loro sodali, è brutale: la Turchia non parla la medesima lingua della Ue, non ne ha oltretutto la religione comune, fa anzi uso di logiche geopolitiche non tradizionali basate più sull'esibizione dei muscoli che sul cosiddetto «soft-power» preferito dalle cancellerie europee. In sostanza, ha codici di espressione diversi rispetto a quelli comunemente adoperati sotto l'ombrello di Bruxelles³.

Nella lista dei «cattivi» non ci sono però solo la nazione francese e tedesca. Altri ancora sono accusati da Ankara di voler te-

² ANTONIO FERRARI, *Da 50 anni attendiamo di entrare nell'UE, ora chiedo ai leader una risposta chiara*, in «Corriere della Sera», 7 luglio 2009.

³ Vedi DANILLO TAINO, *Se Cameron apre alla Turchia europea*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 2010.

nere la Turchia lontano dal consesso comunitario, ormai considerato sempre piú come un «club cristiano». E si tratta dei piccoli Paesi del Nord Europa: la cattolicissima Austria, paladina tuttora per molti, soprattutto all'estero, della resistenza al Turco, respinto alle porte di Vienna nel 1683. E poi il Benelux – Belgio, Olanda e Lussemburgo – schiettamente contrario all'ingresso di Ankara. Mentre spicca, in quello che al pari della Turchia era un tempo ritenuto il Vicino Oriente, la Repubblica di Cipro, identica latitudine geografica, ma la cui fiera greca ha fatto rispondere duramente di no all'entusiasta adesione dell'altra parte dell'isola, quella turco-cipriota, alla riunificazione, addirittura bocciata nel referendum Onu del 2004 per il solo voto contrario dei greco-ciprioti. Non ultimi, i tecnocrati di Bruxelles. Qui la gamma dei sospettati è ampia ed è forse inutile una disamina caso per caso. Ma se da un lato Ankara non ha mai avuto da obiettare, ad esempio, sulla posizione prudente ma aperta in materia dell'allora presidente della Commissione europea, l'italiano Romano Prodi, oggi è molto piú guardingo nei confronti dell'attuale numero uno, l'ex premier belga Herman Van Rompuy, le cui idee antiturche sono palesi, e del capo della diplomazia europea, la britannica Catherine Ashton, poco esposta sulla questione. I turchi accusano i burocrati europei di cambiare, solo per loro, le regole, sfinendoli nella ricerca di risultati ogni volta diversi e di obiettivi nuovi.

La bocciatura della Turchia da parte dell'Unione intesa come complesso, e di molti dei singoli Paesi membri, è dunque evidente, anche se mai finora espressa con una decisione finale, quanto con una politica dilatoria e reticente. Tanto è vero che i negoziati con il Paese candidato si trascinano in modo stanco: con il richiedente costretto a fingersi entusiasta per non perdere almeno la faccia, e i giudicanti mai risoluti nel chiuderli definitivamente la porta, pena un clamoroso caso internazionale la cui portata e conseguenze non sono oggi immaginabili.

A parte un nutrito pacchetto di favorevoli, come l'Italia (eccettuata la Lega Nord di Umberto Bossi, considerata tra i piú spavaldi avversari dei turchi), la Spagna, la Gran Bretagna, la Svezia, la Finlandia e tutto sommato anche la Grecia, il piatto della bilancia pesa per un chiaro rifiuto verso un candidato che molto ha fatto e ancora tanto sta facendo nel tentativo di adeguarsi ai termini richiestigli. Dando cosí al mondo la chiara sensazione che la Turchia, almeno per molti anni a venire, non farà infine parte dell'Unione europea. Diverso potrà essere il discorso nel 2025-30,

quando forse ci si renderà conto che il «no» a un Paese giovane, moderato sotto il profilo religioso (né piú né meno di tante nazioni di ispirazione cattolica in Europa), ed economicamente ben attrezzato, potrebbe costare troppo a un'Unione europea priva di forza nel confronto con entità e blocchi sovranazionali come quelli di America e Asia. Non c'è da sorprendersi allora se oggi questo Paese cerchi altrove lo spazio utile alla propria influenza politica. Fino a quando l'Europa continuerà a tenerla inanimata nella sala d'aspetto, priva di speranze sul suo futuro comunitario, la Turchia avrà tutto il diritto di guardarsi attorno e di scegliere dove andare e che cosa fare del proprio destino.

Con altrettanta schiettezza è però necessario aggiungere che, se ci sono responsabili su questa sponda, anche l'altro schieramento – e lo si vedrà bene fin dall'inizio del libro – non ne conta di meno influenti. Queste pagine li enumerano uno per uno, nei dettagli delle loro motivazioni. Dai sempre attivi Lupi grigi, ai partiti che sebbene si richiamino ad appartenenze di tipo socialdemocratico si battono in realtà per istanze nazionaliste, ai generali protagonisti nel bene o nel male di mezzo secolo di cruenti guerre civili e di battaglie interne al territorio, all'inquietante «Stato profondo» che in Turchia tutto controlla e molto decide. Sono soprattutto costoro, nelle ovvie distinzioni di ogni singola categoria (esistono ad esempio nella casta militare non pochi ufficiali di indole ardentemente pro-europea), i fautori del «no» al disegno comunitario e anche all'Occidente.

Nonostante loro, e nonostante il costante raffreddamento dei rapporti con la controparte, una buona fetta di cittadini turchi resta tuttora favorevole all'Europa e spinge ancora per entrare. *Pacta sunt servanda*, i patti devono essere rispettati, ci rinfacciano giustamente, per di piú nella nostra lingua antica. E implicitamente ricordano che la legge morale di onorare gli impegni presi – vedi oggi norme valide per tutti i Paesi candidati, senza eccezione alcuna – era prassi dei Romani. Protagonisti di un altro Impero, naturalmente. Dal quale gli Ottomani impararono molto. Soprattutto, il rispetto delle regole. Mai cambiate quando il gioco, come adesso, è ancora in corso.

M. A.

İstanbul, gennaio 2011.